

L'ASCOLTO ED ANNUNCIO DELLA PAROLA DI DIO NEL MONDO EVANGELICO

Paolo Ricca
Docente di teologia evangelica
Roma

Ringrazio di cuore per l'invito e per il tema, che è particolarmente congeniale con il modo valdese e protestante di intendere e vivere il cristianesimo. «Ascolto e annuncio della Parola di Dio» è la descrizione esatta non solo del nostro programma (se così lo vogliamo chiamare), ma della stessa nostra vocazione, cioè della nostra ragion d'essere. Noi siamo nati ed esistiamo per questo unico scopo: rendere effettivo, cioè realmente praticato e vissuto l'ascolto e l'annuncio della Parola di Dio. Questo vale sia per i Valdesi, sia per il Protestantismo in genere. I Valdesi, a cominciare dal fondatore Valdo di Lione e i suoi primi compagni, nella seconda metà del XII secolo (intorno al 1170-75), interpretarono la loro missione come predicazione itinerante della Parola evangelica. Per loro, però, «predicazione» non significava spiegazione e commento, ma pura e semplice trasmissione della parola biblica (fatta tradurre da Valdo nella lingua del popolo della sua regione – Lione e dintorni – che era l'occitano, parlato ancora oggi) alla gente, nelle piazze di villaggi e città, per le strade, nelle case private, nelle fiere, insomma là dove la gente vive e opera, nella sua quotidianità profana, non nel chiuso degli spazi sacri e nei confini ristretti delle liturgie ecclesiastiche. Il loro era, letteralmente, «apostolato biblico», come il vostro, nulla di più e nulla di meno, svolto per lo più all'aria aperta, per far conoscere questa Parola, nella quale risiede, come dirà più tardi Lutero, «tutta la vita e la sostanza della Chiesa». «Apostolato biblico» fu anche quello di Francesco d'Assisi, che trent'anni dopo Valdo, avviò in Italia centrale un analogo programma di predicazione itinerante della Parola di Dio. I due movimenti, di Valdo e di Francesco, erano gemelli nella sostanza e nell'ispirazione. Perché allora i valdesi furono scomunicati e Francesco no? Per un unico motivo: Valdo e i suoi compagni erano laici e tali rimasero, rivendicando per sé, in quanto laici, il diritto di predicare la Parola di Dio. Questo diritto fu loro negato e per questa sola ragione furono scomunicati.

«Ascolto e annuncio della Parola di Dio» fu anche la ragione dell'iniziativa di Lutero negli anni Venti del XVI secolo e di tutta la Riforma protestante. La scintilla che mise in moto il movimento riformatore che doveva cambiare il volto religioso dell'Europa fu una vera e propria lotta del monaco Lutero con un passo della Scrittura, analoga a quella di Giacobbe con l'angelo per una notte intera (Genesi 32, 24-32). Il passo era Romani 1,17: «In esso [cioè nell'Evangelo] la giustizia di Dio è rivelata da fede e fede, com'è scritto: *Il giusto vivrà per fede*». Vale la pena, per capire come e perché nacque la Riforma, e come introduzione al discorso sull'«ascolto» della Scrittura, prima dell'«annuncio», riferire il testo famoso del 1545 nel quale Lutero ricorda e descrive quella lotta e il suo esito.

...Nel frattempo, in quello stesso anno [in realtà l'anno prima, cioè nel 1518] ero tornato al *Salterio* per interpretarlo di nuovo, nella fiducia di essermi a ciò meglio esercitato dopo aver trattato nelle lezioni [Lutero era professore di Bibbia all'Università di Wittenberg] le Lettere di Paolo ai Romani, ai Galati e quella destinata agli Ebrei. Ero stato afferrato da un desiderio, certo stupefacente, di conoscere Paolo nella Lettera ai Romani, ma ciò che fino a quel momento aveva costituito un ostacolo non era il sangue freddo nel petto [cioè una sorta di impossibilità di comunicare col testo], ma una sola parola che si trova nel capitolo 1°: «La giustizia di Dio è rivelata in esso [cioè nell'Evangelo]». Io infatti odiavo questa espressione, «giustizia di Dio», che secondo l'uso e l'abituale interpretazione di tutti i teologi avevo imparato a intendere filosoficamente come la giustizia formale o attiva per la quale Dio è giusto e punisce i peccatori e gli ingiusti. Ora io che, vivendo come monaco irreprensibile, mi sentivo peccatore davanti a Dio con la coscienza estremamente inquieta e non potevo confidare che Egli si sarebbe placato nei miei confronti grazie alle mie opere riparatrici, non amavo, anzi odiavo quel Dio giusto che punisce i peccatori, e mi indignavo contro Dio pronunciando segretamente, se non proprio parole blasfeme, certo intensi mormorii di protesta... Fino a che, avendo Dio pietà di me, mentre meditavo giorno e notte e riflettevo a lungo sul nesso delle parole «la giustizia di Dio è rivelata in esso [nell'Evangelo], com'è scritto: *Il giusto vive per fede*», ecco che cominciai a capire che la giustizia di Dio è quella per la quale il giusto vive per il dono di Dio, cioè per la fede che egli ci dona, e che la giustizia di Dio rivelataci per mezzo dell'Evangelo è quella passiva, per la quale Dio misericordioso ci giustifica per fede, com'è scritto: *Il giusto vive per la fede*. Qui mi sembrò di

essere addirittura rinato e di essere entrato in paradiso attraverso porte spalancate. Allora a un tratto tutta la Scrittura mi apparve sotto un altro aspetto... E quanto grande era l'odio con cui avevo in precedenza odiato l'espressione: «Giustizia di Dio», con altrettanto grande amore esaltavo ora quell'espressione, che mi era diventata dolcissima. Così quel passo di Paolo divenne per me davvero la porta del paradiso.¹

Chiedo scusa per la lunga citazione. Essa però ci aiuta a capire – quasi a toccare con la mano – quanto la genesi della Riforma sia legata all'«ascolto» della Scrittura e in particolare alla scoperta del vero significato dell'espressione «giustizia di Dio». Appunto, come dicevo all'inizio: la Riforma è nata dall'ascolto della Parola di Dio e per il suo annuncio. La sua ragion d'essere sta tutta qui. Ecco perché il tema del nostro incontro ci è così familiare e congeniale. Lo svolgerò ora in sette brevi punti.

1. Giustamente il tema è stato formulato in modo da far precedere l'ascolto all'annuncio. La sequenza biblica – normativa per la fede cristiana di ogni confessione - è infatti questa: prima l'ascolto e poi l'annuncio, e non (come si potrebbe pensare) prima l'annuncio e poi l'ascolto. La fede biblica, madre della fede cristiana, comincia con l'ascolto. «*Ascolta*, Israele: l'Eterno, l'Iddio nostro, è l'unico Eterno...» (Deuteronomio 6,4). E nel Nuovo Testamento ci è detto: «la fede vien dall'udire, e l'udire si ha per mezzo della parola di Cristo» (Romani 10,17). Così è stato fin dall'inizio della storia della fede, che comincia con Abramo. «L'Eterno disse ad Abramo: “Vattene dal tuo paese...”. E Abramo se ne andò, come l'Eterno gli aveva detto...» (Genesi 12,1 e 4). Dunque la fede non viene dall'esplorazione di se stessi o del mondo, dalla contemplazione della natura, delle sue meraviglie e dei suoi misteri, ma da una parola udita, che viene da altrove, ma non da «troppo lontano» (Deuteronomio 30,11) da non poter essere decifrata, è una parola altra, non salita dal cuore dell'uomo, che però è per te, «molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore» (Deuteronomio 30,14), ma non viene dalla tua bocca e dal tuo cuore. La fede è questo: ascolto della parola di un altro. Quindi non è neppure un salto nel buio, la famosa «scommessa» di Pascal. È, sì, un rischio, che però si gioca non nel vuoto, ma su una parola, una parola che è sostanzialmente una promessa, sulla decisione consapevole di ascoltarla, cioè di farle fiducia e quindi di ubbidirle, lasciandosi guidare da essa. La promessa è il contenuto dell'Antico Testamento, ma lo è anche del Nuovo, che pure è adempimento: Colui che era promesso e che è venuto, deve ancora venire: «... verrà a giudicare i vivi ed i morti». *Maranà thà* (I Corinzi 16,22) «Vieni, Signore!». La storia di Israele, popolo nomade al quale è promessa una terra, faticosamente raggiunta e conquistata, poi di nuovo perduta, una volta, due volte, e chissà quante altre volte ancora, è metafora del fatto che la parola udita mette un popolo in movimento, lo chiama ad andare oltre e altrove, travalicando le frontiere di ogni tipo, rendendolo «forestiero e pellegrino sulla terra» e così dimostrando che «cerca una patria» (Ebrei 11,13-14) che non si trova su questa terra. La Chiesa è chiamata ad essere questo popolo pellegrino in cammino verso la «casa del Padre», e il segreto di questa misteriosa itineranza è tutto racchiuso in quella voce udita ed ubbidita. Essere messo in movimento è il segno che la Parola è stata ascoltata.

2. Se è così - e nella Bibbia che racconta la storia del popolo di Dio è indubbiamente così - se cioè la prima cosa è l'ascolto, e solo dopo viene l'annuncio, allora è chiaro che la chiesa nel suo insieme (il discorso vale per tutte le chiese) e ogni singolo cristiano, non deve parlare di Dio e in nome di Dio se prima non lo ha ascoltato. Ora succede spesso che la chiesa e il singolo cristiano parlino di Dio e in nome di Dio prima di averlo ascoltato. Ascoltano forse la tradizione (cioè loro stessi: la tradizione siamo noi), oppure le cosiddette leggi naturali (o quelle che ritengono siano “leggi naturali”), o ancora la Ragione con la “r” maiuscola (o quella che ritengono sia la Ragione con la “r” maiuscola), o anche semplicemente il Buon Senso (che in sé può essere apprezzabile, ma che sovente è molto lontano dall'Evangelo cristiano), ma non ascoltano Dio. Voi conoscete i tre criteri di giudizio per valutare il carattere cristiano o meno di un parola: *secundum Scripturam, praeter*

¹ Martin Luther, *Prefazione alle Opere latine, vol. 1, Wittenberg 1545*, in: Martin Luther, *Studienausgabe*, vol. 5, a cura di Hans-Ulrich Delius, Evangelische Verlagsanstalt, Berlin 1992, pp. 635,17-637,10.

Scripturam, contra Scripturam. Una parola può essere considerata cristiana se è «secondo la Scrittura», e anche se, pur essendo formalmente «al di fuori della Scrittura», è sostanzialmente conforme ad essa; non può invece essere considerata cristiana se è «contro la Scrittura». In generale le chiese parlano molto, anche troppo, e sovente si ha l'impressione che non si preoccupino gran ché di vagliare la qualità cristiana di quello che dicono misurandola con il metro della sua conformità alla Scrittura. La domanda è: quello che la chiesa, qualunque essa sia, dice su una certa questione ha sostanza biblica oppure no? Se non ce l'ha, non ha autorità per la fede cristiana, nel senso che quest'ultima non può essere invitata a credere a un discorso del tutto privo o anche solo carente di sostanza biblica. La domanda sulla biblicità di ciò che la chiesa, qualunque essa sia, dice rivela il grado di ascolto o, al contrario, di non ascolto della Parola di Dio da parte di quella chiesa.

3. Dove parla Dio? In tanti luoghi e modi. Può parlare attraverso un fiore, o attraverso un'asina (Numeri 22,28), o attraverso un angelo Luca 1, 13-20), o attraverso un uomo o una donna o un bambino o un vecchio, parla anche tacendo, parla insomma in mille modi diversi, ma anzitutto e soprattutto parla attraverso la Bibbia. Anzi la Bibbia è stata costituita come canone (che significa «regola» e «misura» - s'intende regola e misura di fede e di vita) proprio perché Israele prima e la Chiesa poi hanno riconosciuto che nei libri che compongono la Bibbia risuona in modo particolarmente chiaro ed autorevole la parola di Dio. Tutte le chiese cristiane riconoscono la Bibbia come canonica, e la canonicità della Bibbia costituisce il più stretto e profondo vincolo che da sempre e ora più di prima le unisce. La Riforma protestante ha sottolineato con forza particolare il primato della Scrittura nella chiesa, che ha ripensato come comunità «edificata sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Gesù Cristo stesso la pietra angolare» (Efesini 2,20). Il fondamento degli apostoli e dei profeti è quello biblico: è questo fondamento biblico (o meglio: la ricerca di questo fondamento) il tratto saliente del cristianesimo riformato, in ogni tempo, anche nel nostro. La Bibbia ha sempre accompagnato la storia della chiesa attraverso i secoli, è sempre stata letta, meditata e commentata, ha sempre occupato un posto di assoluto rilievo nella vita, nella liturgia e nella pietà personale e collettiva dei cristiani. Ma mai – se non nei primi decenni - era stata posta come *fondamento* della chiesa e *sostanza* del suo discorso. Questo è accaduto con la Riforma del XVI secolo. «La Riforma ci ha tolto tutto e, crudelmente, ci ha lasciato solo la Bibbia» - così scriveva in una conferenza degli anni Venti del secolo scorso il maggior teologo protestante (e forse cristiano) del Novecento, Karl Barth². Ma questa Bibbia diventata l'unica parola da ascoltare come parola sicuramente di Dio ha ricevuto nelle chiese della Riforma un rango e un ruolo assolutamente centrali. La Riforma, in fondo, è stata questo: una risostanziazione biblica delle parole fondamentali della fede cristiana. Da allora l'ascolto della Parola di Dio è avvenuto essenzialmente attraverso la Sacra Scrittura. Si è certo prestato ascolto anche alla Tradizione, antica, medievale e moderna, ma solo nella misura in cui era conforme alla Scrittura.

4. L'espressione «Parola di Dio» ha un *triplice* significato. Designa anzitutto e principalmente la persona di Gesù, Parola di Dio fatta carne (Giovanni 1,14) che ha abitato per un tempo fra noi piena di grazia verità - «Parola della vita» (I Giovanni 1,1) che abbiamo udito, veduto e persino toccato con le nostre mani – dicono i primi testimoni, e che a nostra volta annunciamo a voi – Parola dunque che non è un discorso, ma una persona. In secondo luogo, «Parola di Dio» è la predicazione di Cristo, fatta da apostoli, profeti e profetesse del 1° secolo, e raccolta nelle pagine del Nuovo testamento, che insieme all'Antico è stato dichiarato canonico, cioè normativo per la fede e la vita della Chiesa. Vale per l'intera testimonianza biblica quello che dice Paolo ai cristiani di Tessalonica: «... quando riceveste da noi la parola della predicazione, cioè la Parola di Dio, voi l'accettaste non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio» (I Tess. 2,13): la Sacra Scrittura è Parola di Dio. In terzo luogo è Parola di Dio, e non di uomini, la predicazione di Cristo fedele alla testimonianza biblica originaria – predicazione svoltasi attraverso

² Karl Barth, *Not und Verheissung der christlichen Verkündigung*, in: Karl Barth, *Das Wort Gottes und die Theologie. Gesammelte Vorträge*, Kaiser Verlag, München 1929, p. 110.

i secoli fino ad oggi. Parola di Dio significa Dio che parla, oggi come un tempo, attraverso i suoi testimoni, cioè in primo luogo coloro che credono in lui. E la parola di Dio pronuncia e rivolge a ogni generazione, in fondo, è una sola: Gesù. È lui la Parola di Dio. Ma lui non l'abbiamo altrimenti che attraverso la parola dei primi testimoni, che la hanno conosciuto, ascoltato e seguito. Questa parola, che è quella del Nuovo Testamento (e dell'Antico che la prepara), è unica e insostituibile. Senza quella parola non ci sarebbe il cristianesimo, o il cristianesimo sarebbe qualcosa di completamente diverso da quello che è. Ma quella parola, che è stata prima detta, ora è scritta. È parola diventata Scrittura, anche se la Parola è stata fatta carne, e non libro, e il nuovo Patto non è di Lettera, ma di Spirito (II Corinzi 3,6). La Lettera non è la Parola, ma non possiamo pensare di avere la Parola senza la Lettera biblica, o lontano da essa, o addirittura contro di essa. Quando questo accade – e può facilmente accadere – non abbiamo più a che fare con la parola di Dio, ma con parole di uomini. Certo, la Lettera non è la Parola, e l'identificazione tra lettera e Parola è la radice di ogni fondamentalismo. La lettera è però la culla della Parola, lo spazio misterioso e benedetto in cui la Parola è custodita per tutte le generazioni. Ecco perché ci chiniamo e inchiniamo davanti alla lettera della Scrittura, che custodisce nei secoli il tesoro dell'Evangelo.

C'è a questo proposito uno straordinario racconto contenuto nelle pagine finali del romanzo *L'ultimo dei giusti*, di André Schwarz-Bart, che si rifa a un'antica tradizione ebraica secondo la quale il mondo riposerebbe su trentasei Giusti, i *Lamed-waw*, alcuni dei quali non sanno neppure di esserlo. Ma se uno mancasse la sofferenza degli uomini avvelenerebbe persino l'anima dei neonati, e l'umanità soffocherebbe in un grido. I *Lamed-waw* infatti sono il cuore moltiplicato del mondo, e in essi si versano come in un ricettacolo tutti i nostri dolori. L'ultimo dei Giusti, di nome Erni Levy, finisce in un campo di sterminio e nella camera a gas. E lì, nell'attimo che precedette il proprio annientamento,

«si ricordò con gioia della leggenda di rabbi Chaninà ben Teradiòn quale la raccontava scherzando il nonno: quando il buon rabbi, avvolto nel rotolo della Torà, fu buttato dai romani sul rogo per aver insegnato la Legge, e gli accesero sotto le fascine di sterpi verdi perché fosse più lungo il suo supplizio, i discepoli gli dissero: “Maestro, cosa vedi?” E rabbi Chaninà rispose: “Vedo la pergamena bruciare, ma le lettere volano via...” Oh sì, è vero, le lettere volano via, ripeté Erni Levy mentre la fiamma che gli bruciava il petto d'un sol tratto gli invase il cervello...»³.

La pergamena può bruciare, le lettere no. *Verbum Dei manet in aeternum*. Dove? In Dio e nelle lettere della Scrittura.

5. Dopo l'ascolto viene l'annuncio. L'annuncio della Parola di Dio è sostanzialmente annuncio di Gesù Cristo, perché in fin dei conti la Parola ascoltata e da annunciare è Lui. Tutta la Scrittura parla di Lui e a ben guardare non dice altro che Lui. L'apostolo Paolo scrive ai Corinzi, ma tramite loro a tutte le generazioni di cristiani: «Mi proposi di non saper altro tra voi fuorché Gesù Cristo, e lui crocifisso» (I Corinzi 2,2). Paolo, com'è noto, concentra l'annuncio cristiano nella morte e risurrezione di Gesù, che effettivamente ne costituiscono il cuore vivo e pulsante. La fede cristiana non nasce a Natale, ma a Pasqua. È però altamente significativo che gli evangelii (tutti e quattro, benché ciascuno in modo diverso), pur essendosi costituiti anche loro a partire del racconto della passione, morte e risurrezione di Gesù, hanno poi scritto la storia della vita di Gesù, considerandola rilevante, anzi parte integrante dell'annuncio cristiano. Annunciare Cristo non vuol dire annunciare solo la sua morte e risurrezione, ma anche la sua vita, i suoi insegnamenti, le sue «opere potenti» (così vengono chiamati i «miracoli»), il suo modo di agire nei confronti della sua famiglia, della tradizione religiosa del suo popolo, delle autorità ebraiche e romane, dei suoi discepoli, delle donne, del Tempio, della Scrittura, dei poveri e dei ricchi, dei primi e degli ultimi, e così via. Anche la vita di Gesù salva, non solo la sua morte. La fede cristiana è credere in Gesù, ma anche credere come Gesù, almeno cercare di credere e vivere come Lui. «Chi dice di dimorare in lui, deve, nel modo ch'egli camminò, camminare anch'esso» (I Giovanni 2,6).

³ André Schwarz-Bart, *L'ultimo dei Giusti*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 304.

6. Come avviene l'annuncio ? In tanti modi diversi: in pubblico e in privato, nelle case e nelle chiese, attraverso la parola e l'esempio, nella cura pastorale delle persone e nel culto. Nel mondo evangelico la predicazione pubblica, nelle chiese ma anche all'aperto, occupa un posto centrale. *Fides ex auditu*, «la fede vien dall'udire, e l'udire si ha per mezzo della parola di Cristo» (Romani 10,17). Ma che cos'è la predicazione ? È la trasmissione del messaggio evangelico custodito nella lettera e nella parola della Bibbia. Il predicatore lo deve trovare, scavando nella Scrittura, che è come lo scrigno nel quale si trova la perla preziosa, o come il campo nel quale è nascosto il tesoro dell'Evangelo. La predicazione presuppone quindi un grosso lavoro storico, filologico e spirituale sul testo biblico. Val la pena ricordare, al riguardo, che Lutero prese le distanze dal modo in cui il Medioevo cristiano aveva praticato l'esegesi biblica, mettendo in luce i quattro sensi della Scrittura secondo il distico famoso

Litera gesta docet, quid credas allegoria,

Moralis quis agas, quo tendas anagogia.

Cioè: l'interpretazione letterale si occupa dei fatti (*gesta*), quella allegorica delle dottrine (*quid credas*), quella morale, detta anche tropologica, della condotta (*quid agas*), quella anagogica della metafisica e dell'escatologia (*quo tendas*)⁴. A differenza di questo modo di leggere la Scrittura, e quindi di predicarne il messaggio, Lutero propone il primato del «senso letterale», come afferma ripetutamente in molti scritti, ad esempio nella *Cattività babilonese della Chiesa* (1520): «...alle parole divine né uomini né angeli [cfr. Galati 1,8] devono fare alcuna violenza, ma esse, per quanto possibile, devono essere conservate nel loro più semplice significato e, a meno che il contesto non imponga di fare altrimenti, non devono essere accolte al di fuori del loro senso letterale [*extra grammaticam*], che è loro proprio, per non dare agli avversari l'occasione di eludere l'intera Scrittura»⁵. Lutero era ben consapevole del fatto che l'interpretazione può anche essere un modo raffinato, colto, non per illustrare, ma al contrario per oscurare o addirittura modificare il messaggio della Scrittura, non permettendole di dire quello che dice e, inversamente, facendole dire quello che non dice. Perciò sostiene che «la grammatica» è la vera teologia. La predicazione dunque non deve tanto interpretare, quanto piuttosto trasmettere il messaggio così come è stato colto nelle parole della Scrittura.

Ma c'è chi oggi si chiede la predicazione pubblica, nel culto o in altri contesti, sia ancora un mezzo idoneo per trasmettere alla nostra generazione il messaggio cristiano. L'uomo contemporaneo è ancora disposto, in mezzo ai mille messaggi che ininterrottamente lo raggiungono, lo inseguono e quasi lo perseguitano, a prestare ascolto al messaggio cristiano ? C'è ancora in lui una volontà e una capacità di «ascolto» o è diventato impermeabile a qualunque discorso ? Certo, l'enorme proliferazione delle parole può rendere oggi più difficile la trasmissione della parola cristiana. Constatiamo anche ogni giorno che la secolarizzazione, caratteristica dell'Europa moderna e contemporanea, ha allontanato molte persone dalla tradizione cristiana custodita (più o meno bene) dalle chiese. Constatiamo però anche che oggi non meno di ieri resta vivo in molti l'interesse per le questioni di fondo della vita umana, la ricerca di senso e orientamento, che non si trova nella vita stessa, ma fuori di essa: non basta vivere per capire perché si vive. Quindi, in fondo, resta viva, oggi non meno di ieri, la ricerca di Dio, anche se questa ricerca viene oggi spesso dirottata verso soggetti diversi da quelli cristiani tradizionali: fioriscono altri culti e religioni, specialmente orientali, ma non solo. C'è anche una ripresa di ateismo militante che considera la religione - tutte le religioni, indistintamente - non solo come illusorie, ma anche come altamente nocive. Forse questa è una reazione ai danni (effettivamente notevoli) delle varie forme di fondamentalismo, presenti purtroppo in tutte le religioni. L'annuncio cristiano deve dunque confrontarsi oggi con situazioni molto differenziate e deve in conseguenza articolarsi in modi diversi. Ha però, oggi non meno di

⁴ Bruno Corsani, *Lutero e la Bibbia. L'ermeneutica di Martin Lutero*, in: AA.VV., *Lutero nel suo e nel nostro tempo. Studi e conferenze per il 5° centenario della nascita di M. Lutero*, Claudiana, Torino 1983, pp. 160 s.

⁵ Martin Lutero, *De captivitate Babylonica ecclesiae praeludium*, in: Martin Luther, *Studienausgabe*, vol. 2, a cura di Hans-Ulrich Delius, Evangelische Verlagsanstalt, Berlin 1982, p. 187, 21-15. Trad. ital. Martin Lutero, *La cattività babilonese della Chiesa*, a cura di Fulvio Ferrario e Giacomo Quartino, Claudiana, Torino 2006, p. 107.

ieri, la possibilità di essere ascoltato e accolto. Vale la pena, oggi non meno di ieri, di recare alla nostra generazione, come gli angeli nella notte di Natale, «la buona notizia di una grande gioia che tutto il popolo avrà» (Luca 2,10). La buona notizia, l'abbiamo già detto, è Gesù di Nazareth e la sua storia, così come la testimonianza biblica ce l'ha trasmessa. La ricchezza e varietà di questa testimonianza sono tali da offrire molti spunti e materiali per un annuncio articolato secondo i vari contesti in cui avviene e i diversi interlocutori a cui è rivolto.

7. Se poi qualcuno ponesse la domanda (tutti ce la poniamo): Che cosa dire di Gesù alla nostra generazione ? Quale aspetto dell'Evangelo, che è Lui in persona, proporre all'uomo di oggi ? risponderei, per parte mia, in questi termini: l'umanità di Gesù può essere oggi il cuore dell'annuncio cristiano. Sappiamo tutti che l'uomo che vive, pensa e agisce nel bacino culturale dell'Occidente è largamente secolarizzato, anche quando non è totalmente separato dal mondo delle chiese. Essere secolarizzato significa, in sostanza, non sapere più o non sapere ancora dove collocare Dio sia nel proprio universo interiore, sia in quello esteriore. Dio è al massimo una domanda, non un punto di riferimento: perciò un dialogo che parta da Dio può arenarsi dopo poche battute. Meglio perciò partire dall'uomo, della cui realtà non si può dubitare. Dio può essere messo in discussione e anche negato, l'uomo no. E ciascun uomo, per poco che prenda sul serio la sua condizione umana, non può esimersi dal rispondere a domande elementari come queste: Che cosa è l'uomo ? Che cosa lo caratterizza come tale ? Che cosa lo rende umano ? Che cosa significa «umanità» ? All'interno di queste domande, che sono comuni a credenti e non credenti e ugualmente rilevanti per tutti, si apre la strada all'annuncio cristiano della umanità di Gesù, «veramente Dio e veramente uomo» secondo il Concilio di Calcedonia (451). L'umanità di Gesù è lo specchio dell'umanità di Dio. All'antica domanda di Anselmo d'Aosta *Cur Deus homo ?* la risposta è: Dio è diventato uomo, affinché lo diventasse anche l'uomo. In Gesù è apparsa l'umanità di Dio e dell'uomo insieme. All'umanizzazione di Dio in Gesù deve ora seguire l'umanizzazione dell'uomo. L'uomo non è ancora diventato veramente umano, non ha ancora raggiunto la «statura perfetta» di Cristo (Efesini 4,13), che è anche la statura perfetta dell'uomo. In fondo si potrebbe dire che solo Dio, finora, è riuscito a diventare uomo. L'uomo non ancora. Egli può trovare in Gesù la misura dall'umano che ha perduto, ma che Dio ha conservato e manifestato nel suo Figlio. Nei venti secoli della sua storia il cristianesimo ha molto insistito, comprensibilmente, sulla divinità di Gesù da un lato, e dall'altro sulla sua umanità crocifissa. L'umanità di Gesù non crocifissa, che egli ha vissuto prima della passione, cioè il suo modo di rapportarsi a Dio e agli uomini (soprattutto ai malati, ai peccatori, agli emarginati, ai bambini, alle donne, ma anche ai rappresentanti del potere religioso e politico) è rimasta in ombra, ma è proprio l'umanità di Gesù che salva l'uomo dalla disumanità che sempre lo minaccia. L'umanizzazione dell'uomo, cioè la sua crescita verso un modo nonviolento, fraterno e solidale di essere uomo, è fondamentale per la sua sopravvivenza nel «villaggio globale». Per questa ragione, nel quadro di una cultura secolarizzata che caratterizza il nostro tempo, l'umanità di Gesù può essere l'Evangelo, la buona notizia, alla quale la nostra generazione può prestare ascolto, trovando anche, per questa via, un rapporto positivo con la realtà, altrimenti inaccessibile, di Dio.